

EDUCARE ALLA PERMANENTE TRANSIZIONE

di Maurizio Muraglia

*Il problema con la vita è che,
anche quando non cambia mai,
cambia continuamente.*

Daniel Pennac

Il senso comune

Cosa spinge gli uomini a pensare di star vivendo una fase di “transizione”? È la domanda che sorge spontaneamente a fronte della frequenza con cui viene invocato il nostro concetto da parte di chi è parte di una transizione *in fieri*. Il paradosso sta proprio nell'impossibilità di conoscere quel che c'è *dopo* la transizione, e quindi nel definire la stessa soltanto in virtù del proprio rapporto con una tradizione che si avverte in crisi. Se non ci sono più i valori, i linguaggi, i comportamenti di una volta, ma non si intravede ancora quel che ne prende il posto, allora si è indotti a pensare che si stia vivendo una fase di transizione. E fin qui agisce il senso comune, che utilizzo come sfondo concettuale per avviare una riflessione riguardante l'educazione, l'istruzione ed i suoi protagonisti, ovvero chi educa o insegna, chi viene educato o istruito, ma anche ciò che costituisce il contenuto dell'educazione e dell'istruzione.

La transizione in ambito educativo e didattico

Come risulta spendibile l'idea di transizione in un ambito che, proprio per l'avvicinarsi delle generazioni in formazione, assume come condizione permanente concetti quali cambiamento, evoluzione, passaggio, discontinuità, con i quali la transizione intrattiene un rapporto molto stretto?

Le dimensioni della transizione in ambito educativo e didattico sono molteplici e qui si cercherà soltanto di offrire alcuni spunti di riflessione dai quali par-

tire per rivisitare il pianeta scuola così come si configura in questo tempo che peraltro, mentre nasce questo contributo, deve ancora fare i conti con la gigantesca transizione determinata dalla pandemia. Mai come in questo momento, infatti, è forte la percezione di un tempo che non è più quello di prima ma non si sa a cosa possa approdare. Come saremo quando la pandemia sarà cessata? Quando questa transizione, com'è logico che sia, cesserà?

Ma allontaniamoci, per quanto difficile possa risultare, dalla contingenza e proviamo a riflettere sulle forme della transizione nei vari aspetti del discorso sulla scuola.

La transizione permanente delle politiche scolastiche

Viene in mente subito un aspetto del discorso sulla scuola che potrebbe prendere il titolo ossimorico di “transizione permanente”. Riguarda la tormentata presunta transizione da un certo modo di pensare la scuola a non si sa quale altro, perché l'attuale stagione sembra di quelle che si situano nel bel mezzo di un guado. La politica scolastica dell'ultimo quarto di secolo ha espresso in modo molto confusionario questa transizione, che traeva le mosse da elaborazioni riconducibili agli anni Novanta, quando si cominciò a parlare di società della conoscenza, di apprendimento per tutta la vita, di flessibilità, ma anche di competenze e di rendicontazione. Cominciò ad essere importato dal mondo anglosassone tutto un armamentario di dispositivi che avevano lo scopo di rendere produttivi ed efficienti i sistemi di istruzione, col corollario di sistemi valutativi basati su test standardizzati. Insomma aveva preso avvio una stagione di modernizzazione dei sistemi formativi, con una regia sempre più europea, che avrebbe dovuto elevare i livelli di apprendimento dei nostri allievi, creare successo formativo, neutralizzare la dispersione.

Non è questa la sede per scrutare le contraddizioni e i nodi irrisolti, per restare nel nostro Paese, entro cui si è avviluppata la politica scolastica, irretita nelle ideologie di governi di centrodestra e centrosinistra impegnati strenuamente a cancellare o aggiornare quanto era stato fatto dagli avversari politici. I poveri candidati ai concorsi a cattedra o alla dirigenza scolastica che devono conoscere la normativa scolastica italiana si trovano davanti ad una giungla inestricabile di ordinamenti in cui si riconosce una transizione permanente verso qualcosa che ancora non si vede. Né i livelli di apprendimento dei nostri allievi, né il successo formativo, né la dispersione scolastica infatti sembrano aver tratto beneficio dalla gigantesca mole di riforme e controriforme che avrebbe dovuto accompagnare la transizione della scuola italiana da una scuola per pochi ad una scuola per tutti.

Pare legittimo quindi parlare di transizione permanente per quel che riguarda la scuola italiana, ma quel che occorre comprendere è la ragione di fondo che ha determinato il continuo “riaggiustarsi” del sistema scuola. Un fatto è certo: a suo tempo si è percepita la necessità di un cambiamento. E gli ordinamenti hanno cercato di darvi risposta. E come in ogni avvio di fasi transizionali si so-

no visti scendere in campo conservatori e progressisti, fautori della buona scuola di una volta e sostenitori della necessità di aggiornare ordinamenti, principi educativi e metodologie didattiche, e tutt'ora li vediamo contendere attorno al tema delle competenze oppure sull'utilizzo del digitale in classe (che il Covid-19 ha reso ineludibile). La verità è che il cambiamento era nelle cose stesse, e la politica scolastica ha cercato di tradurlo in comportamenti conseguenti. La rivoluzione digitale ha cambiato gli approcci alla conoscenza di tutti noi così com'è andato mutando l'assetto epistemologico dei saperi, ma anche il lavoro ha cambiato fisionomia e la formazione non ha potuto non tenerne conto¹.

Una permanente transitorietà

Ma il sospetto che leggere la transizione come condizione... transitoria (con voluto gioco di parole) possa risultare anacronistico è molto forte. In altri termini: i cambiamenti cui si è fatto cenno approderanno ad uno stato delle cose ben definito e stabile? Sono ormai decenni che si ragiona di postmodernità, di liquidità, di relativismo, di conflitto delle interpretazioni e, in ultimo, di post-verità, ed è davvero difficile sfuggire all'evidenza di una "permanente transitorietà" delle visioni del mondo, soprattutto se si pensa alla stabilità valoriale ed educativa che ha caratterizzato il Novecento almeno fino agli anni Settanta. Si vuol dire che probabilmente ragionare di transizione, in questo terzo millennio, vuol dire fare i conti con una condizione di perpetua mutevolezza a tutti i livelli, e qui ne prenderemo in considerazione due: la transizione come condizione permanente del mondo giovanile e la transizione quale carattere permanente dei saperi e della conoscenza.

Prendere in considerazione queste due valenze della transizione finirà per chiamare in causa un terzo livello di analisi, che riguarda i soggetti incaricati di gestire il rapporto tra allievi e saperi ovvero gli insegnanti, anch'essi invitati a prendere sul serio, per dirla alla Bauman, la liquidità che caratterizza il contemporaneo, la labilità dei confini, la pluralità dei punti di vista sulla realtà, lo sgretolarsi di tutti i paradigmi che invocano l'oggettività, per non parlare ormai della metafisica, andata in soffitta già parecchi decenni or sono. E la stessa ricerca teologica non ha potuto non fare i conti con questo scenario epistemologico in cui l'approccio ermeneutico – seppur da taluni messo in discussione in nome della lotta al relativismo – sembra essere ineludibile.

La transizione nel mondo giovanile

Dunque i ragazzi. A voler frequentare preadolescenti o adolescenti, situandosi quindi nello spazio della scuola secondaria di primo e secondo grado, la tran-

¹ Ricostruisce alcuni snodi decisivi della storia della scuola italiana M. BALDACCI in *La pandemia e il fallimento della scuola azienda*, in "Micromega", n. 4, 2020, pp. 147-157.

sizione è di casa. A parte il suo essere connaturata all'età evolutiva, che rende ogni fase per sua natura transitoria, cioè destinata ad evolvere in quella successiva (ammesso che sia possibile distinguere in modo netto le fasi della crescita di un individuo), sembra che più di tutti i nostri giovani abbiano interiorizzato lo spirito del tempo, peraltro incoraggiati dalla loro perpetua dimora nello spazio digitale, che per sua natura rafforza atteggiamenti di continuo cambiamento. La provvisorietà e l'incompiutezza sembra essere la regina dei discorsi dei nostri allievi, che per forza di cose vivono la perenne attesa di qualcosa che dovrebbe accadere nelle loro vite a seguito dell'impegno nello studio. Nei casi migliori. Perché tra i nostri giovani è possibile trovare anche chi non attende proprio nulla e della transizione non sa che farsene. Per molti giovani la vita è proprio quella che si sta vivendo nel momento in cui se ne parla, ed è impossibile pertanto parlare di transizione, perché essa presuppone una certa consapevolezza dello stato passato e della possibilità futura.

Gli stessi insegnanti sono sfidati da questa condizione giovanile, che è psicologica e biologica insieme. Quando non ideologica, nei ragazzi più grandi. Quel che oggi appare, domani può essere molto diverso, e ogni insegnante conosce bene la fatica e l'imbarazzo della valutazione che deve decidere del destino di un allievo senza avere la sfera di cristallo, ovvero senza poter prevedere cosa potrà diventare quell'allievo che, nel momento in cui viene valutato, fa percepire una condizione di transitorietà. Ma agli insegnanti torneremo dopo. Perché la loro sfida è duplice, come si diceva. Non si tratta soltanto di gestire la permanente transizione della condizione giovanile (su quella infantile occorrerebbe un capitolo a parte, ma qui preferisco mantenere l'idea di una certa stabilità generale della condizione infantile, almeno sino agli 11-12 anni), ma anche l'assetto mutevole dei saperi e delle discipline che si insegnano a scuola, al di là dell'ingannevole stabilità indotta dai libri di testo.

La transizione al livello dei saperi

Un tempo esisteva l'enciclopedia. Che dava la sensazione di poter avere tutto lo scibile a portata di mano. Se qualcosa si trovava nell'enciclopedia voleva dire che quel qualcosa aveva, per così dire, legittimità epistemologica. Cercare di conoscere qualcosa equivaleva a sfogliare, e questo sfogliare, se ben si ricorda, sarebbe approdato comunque ad un risultato conoscitivo dotato di una certa stabilità e quindi meritevole di esser trattenuto in memoria. A scuola i ragazzi facevano leva sui libri di testo in classe e sulle enciclopedie (chi poteva permetterselo) a casa, mentre la ricerca accademica si abbeverava a fonti più numerose e sofisticate e già, più precocemente, aveva percezione dell'instabilità dei confini disciplinari e delle acquisizioni scientifiche. Aveva già preso confidenza con la mutevolezza dei paradigmi e dei criteri con i quali conduceva le proprie ricerche. Lo spalancarsi del web ha determinato certamente una sconfinata possibilità di accedere a fonti conoscitive, e quindi anche alla necessità di filtrare le stesse con criteri di attendibilità, ma ha anche creato contaminazioni tra saperi e tra

linguaggi che hanno reso sempre più permeabili gli pseudoconfini tra le tradizionali discipline scolastiche, facendo entrare un po' tutti in uno spazio definibile quale *work in progress* permanente proprio per il continuo accavallarsi di conoscenze provenienti da vari ambiti del sapere. I social peraltro hanno incrementato l'attitudine alla discussione continua, potenziando la sensazione collettiva che non possa esistere un focus veritativo, quel centro di gravità permanente invocato da una celebre canzone dei primi anni Ottanta del Novecento².

La transizione permanente della politica e i giovani

Dove ci porterà tutto questo? Sembra questa essere la domanda dei transizionisti, cioè di quelli che amano vedere nel mondo che ci circonda una sorta di transizione verso qualcosa. Ma forse essi ignorano che la transizione sta diventando ormai l'*habitus* permanente della vita intellettuale e sociale, se è vero che in ogni ambito si assiste a scenari che non sono più quelli di una volta ma che, ormai da anni, non si sa dove possano approdare. Pensiamo un momento alla vecchia distinzione tra Destra e Sinistra, cui qualcuno è ancora affezionato ma in cui molti non credono più etichettandola come ideologica. Oggi assistiamo al discorso post-ideologico che appare come un discorso di transizione, ma nessuno è in grado di rispondere alla domanda: transizione verso che cosa? Cosa ci sarà dopo la distinzione Destra-Sinistra? Ci sarà qualcosa oppure, come appare plausibile, ci sarà la liquidità dei confini, il tatticismo politico permanente, il volare aderente alle situazioni, il *work in progress* infinito? O il permanente populismo?

Un giorno una classe di diciottenni mi rivolse questa domanda precisa: “prof, noi non ci capiamo niente, ma quali sono gli schieramenti politici e che differenza c'è tra loro?”. Questa domanda è al cuore della nostra questione. Non ho risposto che siamo in una fase di transizione. Ho risposto innanzi tutto rievocando quel che c'era “prima”: la destra postfascista che si chiamò Movimento Sociale e poi Alleanza Nazionale, il centro della Democrazia Cristiana, con i suoi piccoli satelliti, e la sinistra del Partito Comunista e dei partiti e partitini scissionisti che da esso nacquero dopo la caduta del Muro. Assetto plurale, ma (quasi) chiaro ed evidente. Ma da un certo momento in poi ho dovuto segnalare il progressivo configurarsi di qualcosa che non era più l'assetto di prima, ma che non si capiva e non si capisce tutt'ora cosa sia e a che cosa preluda. Tutti sembrano dire le stesse cose, e le differenze si vedono poco. C'è un chiacchiericcio politico trasversale e trasformistico in cui si vedono conflitti e scontri, ma all'interno di quadri di riferimento sostanzialmente analoghi: la globalizzazione, il mercato, il welfare, il lavoro, l'immigrazione, l'istruzione, la sanità. In questa transizione, ho spiegato ai ragazzi, in virtù del politicamente corretto (cioè della necessità di dire le cose che piacciono alla gente) le differenze so-

² Ricostruisce efficacemente la genesi di tale processo A. BARICCO in *The game*, Einaudi, Torino 2018.

no ridotte al minimo, ma questo appiattimento è davvero una transizione verso qualcos'altro? Oppure non è che lo "stato permanente" della politica? Ricerca del consenso e inseguimento dell'elettore. Capacità di essere impopolari in base a valori molto chiari e precisi? Non pervenuta.

La transizione vista da lontano

Quando invece si studiano epoche passate, risulta più facile affibbiare ad un'epoca il carattere transizionale. Il vantaggio è quello di conoscere gli sviluppi storici e culturali successivi e quindi di chiudere in una ideale parentesi un giro di anni o di decenni, ed etichettarli quali "epoca di transizione". Così facciamo per la produzione di un artista, di un poeta o di un musicista di cui conosciamo tutto lo sviluppo. Di Leopardi possiamo dire che ci sono stati anni in cui la sua produzione letteraria è apparsa di transizione se si pensa a quella giovanile dei cosiddetti primi idilli e quella successiva in cui lo stereotipo del "pessimismo cosmico" è sembrato essere il suo approdo definitivo. Ma intervistato in quegli anni di passaggio il poeta recanatese non avrebbe mai ammesso di trovarsi in un'epoca di transizione. Magari avrebbe ammesso di vivere una fase di "crisi", un termine molto imparentato con l'idea di transizione.

La sfida della transizione alla didattica

Gli insegnanti sono davvero sfidati da questo scenario epistemologico. Per definizione chi educa o insegna desidera trasmettere stabilità e certezza di valori, nella convinzione che educare alla transizione permanente potrebbe rischiare di creare soggetti fragili, disorientati, incapaci di riconoscere alcuna autorità. In ordine all'apprendimento delle discipline, l'insegnante tende, anche qui, a dare indicazioni certe, saperi di base indiscutibili, forte della sistematicità ancora proposta dai libri di testo. E magari deplora la tendenza dei ragazzi a navigare random tra le conoscenze, finendo per acquisire, con il loro surfismo (per dirla alla Baricco), una preparazione culturale superficiale. Oggi è facile, intervistando un docente, sentirsi dire che secondo lui viviamo un'epoca di transizione, che avrebbe i caratteri dell'instabilità, del cambiamento continuo, della coesistenza di vecchio e nuovo. Chi parla di transizione così probabilmente nutre la speranza, forse nostalgica, che tutto ciò approdi ad una qualche sintesi stabile, ma chi scrive qui non è di questo avviso.

Una pedagogia della transizione permanente?

Infatti credo che il mondo dell'educazione e dell'istruzione sia chiamato a superare la stessa idea di transizione, che rischia di essere frustrante per il tardare indefinito dell'approdo ad una diversa realtà. Venuta meno l'idea di una realtà stabile, dai contorni univoci, esprimibile con un linguaggio condiviso, viene meno anche l'idea di una terra promessa cui approdare. Attardarsi su questo a

mio avviso rischia di produrre danni educativi importanti, proprio per l'anacronismo di una concezione "transitoria" della transizione. In realtà molti sono gli indizi che inducono a ritenere che la transizione sia il nostro stabilissimo *modus vivendi* fin dall'epoca che si situa grosso modo alla fine degli anni Settanta del Novecento³. Ovvero quarant'anni fa. Non è poco. Questa mutevolezza degli scenari di realtà fu colta dalla cultura e dalla politica che si sono occupati di scuola, ma gli esiti di questa consapevolezza non sono giunti al punto da elaborare una vera e propria pedagogia della transizione permanente. O se da qualche parte è stata elaborata essa non è diventata carne e sangue della prassi educativa e didattica. Forse perché educare alla permanente mutevolezza fa paura, soprattutto a chi è fortemente ancorato a valori e tradizioni, e sente che entrare nella transizione permanente significa un po' morire.

Una bussola per il mutamento permanente

Invece occorre il coraggio di aderire alla storia. La mutevolezza permanente non indica che *homo sapiens* non possa gestirla con una mente rinnovata e con un animo saldo. Non è una via educativa che porta al disorientamento, quella che educa alla transizione, ma al contrario una via che risemantizza lo stesso concetto di orientamento sdoganandolo dall'assunzione di paradigmi valoriali immutabili e rigidi e ponendolo in una condizione di ascolto del reale, della sua mutevolezza, del pluralismo dei punti di vista. Mi piace elaborare e proporre qui il concetto di "umiltà epistemologica" quale attitudine a saper percorrere il labirinto incomprendibile e mutevole del reale – quindi la sua continua transizione – in forme rispettose dell'evoluzione di ogni realtà, ivi incluse le persone con cui si viene a contatto. È un rischio, e bisogna esserne consapevoli, ma un rischio ineludibile. Il rischio è quello della leggerezza permanente, che asseconda docilmente i mutamenti della realtà, dei suoi valori e dei suoi linguaggi, senza opporre resistenza, e quindi rendendosi disponibile anche a derive moralmente insostenibili. Questo rischio va corso, perché non correrlo significa arroccarsi su posizioni che i nostri allievi non comprenderebbero. A loro, che avvertono la continua mutevolezza del reale, non possiamo far mancare la nostra compagnia critica, affinché imparino a riconoscere sempre nella mutevolezza degli assetti valoriali il volto dell'uomo. Sì, unico confine invalicabile ed unica transizione impossibile è il venir meno dell'umanità, e i dispositivi giuridici, filosofici, scientifici, letterari, artistici, religiosi che indicano la sacralità dell'essere umano e la necessità ontologica dei suoi diritti non mancano e si studiano proprio a scuola. Se c'è un criterio infallibile di selezione dei saperi fondamentali da studiare a scuola è proprio quello che conduce verso la conoscenza e il rispetto dell'essere umano, unica frontiera invalicabile per ogni transizione.

³ L'avvio della riflessione su questo tema trae le mosse dal celebre *La condizione postmoderna* di J.F. Lyotard, Feltrinelli, Milano 1981 (ed. orig. 1979).